

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI

La seduta comincia alle 10.

ALBERTA DE SIMONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 26 giugno 2003.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Amoruso, Angioni, Armani, Biondi, Boato, Bonaiuti, Brancher, Brugger, Castagnetti, Colucci, Giordano, Giancarlo Giorgetti, Giovanardi, Manzini, Martusciello, Mazzocchi, Molgora, Pecoraro Scanio, Pescante, Pisanu, Rizzo, Paolo Russo, Scarpa Bonazza Buora, Soro, Spini, Stucchi, Tabacci, Tassone, Tortoli, Valpiana, Viespoli e Violante sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono settantadue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori (ore 10,06).

PIERO RUZZANTE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERO RUZZANTE. Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori e per un richiamo all'articolo 30, comma 5, del regolamento, semplicemente per chiedere che vengano sconvocate le riunioni delle Commissioni.

A dire la verità, la stragrande maggioranza delle Commissioni non ha previsto sedute negli orari di discussione sulle comunicazioni del Governo sulle linee programmatiche in vista del semestre europeo. Credo che, anche se le votazioni si svolgeranno nella tarda mattinata, l'argomento meriti attenzione da parte di tutti e che debba essere data la possibilità a tutti i deputati di assistere ai lavori.

Quindi, le chiederei di verificare che nessuna Commissione sia convocata durante i predetti lavori sia nella fase di discussione sia nella fase delle dichiarazioni di voto. La ringrazio.

PRESIDENTE. Lei sa, onorevole Ruzante, che, per prassi, le Commissioni vengono sconvocate nel caso in cui vi siano votazioni e che, per quanto riguarda, invece, sedute di Assemblea nelle quali non siano in corso votazioni, vi è un potere discrezionale della Presidenza in relazione all'importanza del dibattito.

Effettivamente, il dibattito di oggi riveste una grande importanza, per cui ritengo che la sua proposta sia da accettare. Saranno date disposizioni affinché vengano sconvocate tutte le riunioni delle Commissioni in atto.

Discussione sulle comunicazioni del Governo sulle linee programmatiche in vista del semestre di Presidenza dell'Unione europea (ore 10,07).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle comunicazioni del Go-

verno sulle linee programmatiche in vista del semestre di Presidenza dell'Unione europea, svolte dal Presidente del Consiglio dei ministri nella seduta del 26 giugno 2003.

La ripartizione dei tempi è pubblicata in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (*vedi calendario*).

(Discussione)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Cento. Onorevole, debbo purtroppo informarla che lei dispone di due minuti. Mi spiace, ma è il regolamento, il contingentamento dei tempi. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Grazie, signor Presidente, cercheremo di rispettare questo limite di tempo.

In questo dibattito sulle linee programmatiche per il semestre europeo, i Verdi presenteranno una propria risoluzione, la quale nasce da un giudizio politico generale di netta contrarietà e di non condisione delle comunicazioni e delle dichiarazioni rese, in preparazione del semestre europeo, da parte del Presidente del Consiglio Berlusconi, il quale è portatore, anche in Europa, dello stesso conflitto di interessi che l'ha caratterizzato nel nostro paese.

Credo che i giudizi della stampa internazionale di questi giorni non possano certo essere etichettati come giudizi di parte o come giudizi di una stampa ideologicamente schierata. C'è un conflitto di interessi che pregiudica la gestione del semestre europeo da parte del Presidente del Consiglio Berlusconi; e questo è un problema politico serio, in Italia ed in Europa!

La seconda ragione per la quale i Verdi hanno deciso di presentare una propria risoluzione in questo dibattito parlamentare risiede nella necessità di mettere con forza al centro dell'attenzione del dibattito politico europeo e del semestre europeo la

questione ambientale come questione generale capace di segnare una svolta nelle politiche europee. Anche su questo punto vi è un contrasto netto e chiaro con le dichiarazioni del Presidente del Consiglio Berlusconi...

PRESIDENTE. Onorevole Cento...

PIER PAOLO CENTO. ...netto e chiaro sul tema delle grandi opere pubbliche, dal ponte sullo stretto di Messina, che noi giudichiamo non debba essere finanziato né dall'Europa né, ovviamente, dall'Italia, alla stessa idea di poter realizzare, in Europa, quei famosi passaggi da ovest ad est che, nei progetti, peraltro ancora generici, avrebbero un forte impatto ambientale, inutile a risolvere il problema della mobilità che, invece, ha ben altre priorità.

Quindi, centralità della questione ambientale, che per noi — arrivo alla conclusione, Presidente — è questione decisiva, dal rispetto all'applicazione degli accordi di Kyoto, come la questione agricola ed il mantenimento di una forte iniziativa europea contro gli OGM, anche tenendo conto di una contrapposizione sempre più evidente con gli Stati Uniti.

La terza questione è quella dell'immigrazione. Noi non condividiamo la conclusione dell'accordo del Consiglio di Salonicco, riteniamo sia un errore pensare di far diventare la legge Bossi-Fini elemento di applicazione in tutta Europa. È sbagliata in l'Italia ed è sbagliata in Europa; bisogna invece dare spazio a politiche di solidarietà e di accoglienza civile.

Queste sono, in sintesi, le ragioni per cui il gruppo dei Verdi ha presentato una propria autonoma mozione nel dibattito parlamentare.

PRESIDENTE. Onorevole, la invito a concludere.

PIER PAOLO CENTO. Queste sono le ragioni quindi per cui sosterrò questa nostra mozione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Villetti. Ne ha facoltà. Onorevole, le ricordo che ha tre minuti di tempo a disposizione.

ROBERTO VILLETI. Signor Presidente, signor ministro degli affari esteri, il nostro paese è chiamato, con la Presidenza semestrale dell'Unione europea, a svolgere un ruolo di grande rilevanza, tanto più che alla guida della Commissione vi è Romano Prodi e che alla vicepresidenza della Convenzione vi è Giuliano Amato. Tutti coloro che hanno a cuore il destino dell'Italia, la sua immagine e il suo ruolo, sono interessati che il nostro paese svolga al meglio il suo compito.

È quindi con rammarico e con stupore che abbiamo ascoltato qui alla Camera un discorso da parte del Presidente del Consiglio ispirato a rinfocolare le polemiche invece di ricercare, come era ed è suo dovere, un terreno comune tra maggioranza ed opposizione per sostenere il semestre europeo.

Non c'è stata da parte dell'onorevole Berlusconi neppure la capacità di cogliere, nell'approvazione, sia pure avvenuta in modo maldestro ed in una forma non condivisibile, di quel provvedimento — ed è per questo motivo che lo SDI si è astenuto su quella misura —, l'occasione per sgomberare il campo da argomenti come quelli relativi alle sue vicende giudiziarie. Anzi, le dichiarazioni successive del Presidente del Consiglio hanno ulteriormente aggravato la situazione. Ciò che appare francamente inaudito è che il Presidente del Consiglio voglia utilizzare il pulpito europeo per dare man forte ad una campagna da capo fazione, che danneggia l'immagine dell'Italia. Ho l'impressione che l'onorevole Berlusconi non solo non ricerchi il dialogo tra maggioranza ed opposizione, cosa che farebbe qualsiasi Capo di Governo in qualsiasi democrazia occidentale, ma voglia anche continuare ad alimentare uno scontro frontale che spacci in ancor più in due l'Italia.

In queste condizioni, le opposizioni non devono farsi trascinare in una spirale di odio e di rancore, e in assenza di un comportamento responsabile del Presidente del Consiglio debbono esse stesse incarnare l'interesse nazionale. A Berlusconi che perde la testa e alla maggioranza che perde colpi nell'opinione pubblica e

tra i cittadini l'opposizione si deve contrapporre con il volto tranquillo di chi si candida a governare.

Per questo motivo, non saremo noi a boicottare il semestre italiano, accoglieremo con favore tutte le iniziative che giovano al paese, daremo ulteriore prova dall'opposizione che noi oggi siamo interpreti di un'aspirazione, diffusa nella stragrande maggioranza dei cittadini, a realizzare una Europa migliore e più unita (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà. Onorevole, le ricordo che ha 15 minuti di tempo a disposizione.

DARIO RIVOLTA. Signor Presidente, signor ministro, signor sottosegretario, colleghi, in politica come nella guerra, come in ogni impresa economica, sulla strada dell'azione ci sono almeno tre grandi modalità e tre tempi: la modalità e il tempo della tattica, la modalità e il tempo della strategia e, infine, la modalità e il tempo dell'obiettivo. La strategia viene sempre disegnata attorno ed in funzione dell'obiettivo stesso e non può essere dissonante da esso. La tattica — lo comprendiamo — può essere dissonante con l'obiettivo che ci si prefigge e può anche sembrare da esso divergente.

Con il mio intervento desidero affrontare la sola questione concernente gli obiettivi. Parlando di questo semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, infatti, facciamo riferimento soprattutto a quale è il nostro obiettivo come Europa, cioè a quale Europa vogliamo. Ci vorrebbe molto tempo per poter affrontare tutte le varie sfaccettature che tale questione richiederebbe. Mi limiterò a considerare soltanto due aspetti. Il primo aspetto concerne l'identità europea; il secondo riguarda invece la costruzione istituzionale dell'Unione europea.

Per quanto concerne il primo aspetto un filosofo francese dello scorso secolo — René Guénon —, che pur non rientrando tra coloro che sono i miei punti di rife-

rimento ma piuttosto lo è magari per altre forze politiche e altri modi di pensare presenti in questa maggioranza, sosteneva che il pensiero greco in realtà derivasse dall'antica filosofia indiana. Non so se questa tesi sia o meno condivisibile; tuttavia tutti dobbiamo convenire che indubbiamente la filosofia greca è una parte indispensabile, costituente, a tutti gli effetti, il mondo della cultura in Europa, dagli inizi fino ad oggi.

Volendo scegliere dei simboli dell'antica filosofia greca sono due, a mio avviso, coloro che caratterizzano, nel mondo, il modo di essere e di pensare e, quindi, la cultura europea. Mi riferisco in particolare a Socrate — che fu preso come simbolo dal grande filosofo tedesco Nietzsche che lo identificò come il punto di passaggio dalla sapienza alla filosofia — che trasformò il modo di pensare ai perché del mondo e dell'esistenza, che prima era imperniato sulla trasmissione della saggezza, in un modo razionale di argomentare, di porsi e di comunicare le proprie conoscenze. L'altro simbolo dell'antica filosofia greca a cui noi siamo tributari è Euclide. Sul fatto che tra due punti passi una sola retta si è costruita tutta la dinamica della tecnologia che l'Europa ha imposto, nel bene e nel male, nel mondo; al punto che la stessa Europa ha creato anche una geometria non euclidea ma sempre partendo da quel presupposto. Siamo noi europei, infatti, che abbiamo detto e sostenuto che tra due punti passi una retta, e siamo sempre noi europei che sosteniamo che tra due punti passi più di una retta. Il pensiero greco è, quindi, indiscutibilmente alla base della nostra identità europea di oggi.

Se guardiamo poi agli ordinamenti istituzionali degli Stati europei di oggi, non possiamo dimenticarci, nemmeno lontanamente, del mondo latino. È difatti il diritto romano a stare alla base del diritto privato e pubblico della maggior parte degli Stati europei; a quel diritto e al mondo latino noi dobbiamo una grande parte del nostro essere europei. Non bisogna, inoltre, dimenticarsi del mondo giudaico-cristiano, che rappresenta uno dei nostri indispensabili punti di riferimento, sebbene dob-

biamo notare che la stessa dottrina giudaico-cristiana, a sua volta, si rifà, attraverso san Tommaso, alla civiltà greca, e, per un breve periodo di tempo, fu platonica attraverso sant'Agostino.

Ma il mondo culturale giudaico e cristiano rappresenta sicuramente una grande e importante parte della nostra identità, non l'unica, come qualcuno vorrebbe.

Si tratta di una parte importante, così come è importante (noi italiani lo sappiamo più di altri) quel fenomeno che passa sotto il nome di Rinascimento, che Jacob Burckhardt (storico svizzero, considerato il massimo studioso del Rinascimento) identificò come un movimento — questa era la sua interpretazione, accettata da molti storici — fortemente anticristiano. Anche questo fa parte della nostra identità: giudaico-cristiana senza dubbio, ma forse anche con qualche aspetto anticristiano.

Alla fine, per quanto non ci possa piacere — naturalmente, sto procedendo con « l'accetta » —, vi è l'Illuminismo. A qualcuno non piace, ma l'Europa di oggi, gli Stati europei di oggi, il concetto di libertà e anche i concetti di cittadino e di individuo devono rifarsi all'Illuminismo.

L'identità europea — sulla quale in Italia c'è stato poco dibattito, purtroppo, mentre in compenso ci sono state, invece, troppe affermazioni, anche da parte di membri del Governo — è tutto questo: un insieme di valori, di riferimenti e di culture profondamente innestate in quello che è l'essere europeo oggi.

Il problema dell'identità si pone in modo particolare quando guardiamo al modo in cui è nata l'Europa e su quali valori, anche istituzionali, l'Europa è stata creata. Uno degli aspetti più importanti, infatti, che credo nessuno voglia mettere più in discussione, è il laicismo delle istituzioni. Il rapporto con le religioni, infatti, è un rapporto sano, naturale ed indispensabile, ma si tratta di un rapporto privato o sociale, non politico; il rapporto politico delle istituzioni è strettamente laico.

Attorno a questi concetti — ribadisco che mi rendo conto di aver ragionato solo con «l'accetta», ma il tempo non mi consentiva altrimenti —, e non ad altri, possiamo e dobbiamo costruire il futuro dell'Europa, e dobbiamo operare in quest'ottica anche durante il semestre di Presidenza di nostra competenza.

Dico questo perché, mentre si trova fortemente condivisibile porre, quasi fosse un limite matematico cui tendere, qualche obiettivo che, apparentemente, va anche al di là di questi confini ideali, basati su una certa identità, tuttavia è necessario sapere (parlo sempre di obiettivi, non di strategia, né di tattica) che a questi valori e a queste identità qualsiasi nuovo soggetto potesse essere chiamato, o volesse offrirsi ad entrare in Europa, dovrà in qualche modo adeguarsi, o quanto meno avvicinarsi.

Arriviamo, quindi, all'altro punto, quello della riforma istituzionale. La Convenzione ha elaborato un suo progetto di Costituzione. Tutti noi abbiamo seguito con attenzione, ed anche con un certo senso di paura, i lavori di questa Convenzione: la paura che finisse con l'essere una montagna che partorisce il topolino. Forse così non è stato: credo che sia uscito qualcosa di significativo e importante dalla Convenzione e che, oggettivamente, nessuno possa contestarlo. Tuttavia, toccherà alla Conferenza intergovernativa ed al dibattito che seguirà i lavori della Convenzione valutare se ciò che ne è uscito potrà essere ampliato, oppure se, invece, dovremo addirittura fare marcia indietro.

Credo (parlo sempre di obiettivi) che l'Italia debba porsi in maniera chiara e netta come proprio obiettivo quello di giungere ad una riforma delle istituzioni che punti a quell'Europa immaginata nel disegno dei nostri padri fondatori, vale a dire a quell'Europa che sia non soltanto un'area di libero scambio, ma soprattutto un'Europa a valenza politica, che si trasformi da grande area economica del mondo in un'importante area politica del mondo.

Non è facile, lo sappiamo tutti: ci si prova e se ne parla da lungo tempo, e tutti conosciamo anche e chi, in maniera evi-

dente, si dichiara contrario a questa ipotesi, in nome di un interesse nazionale. Si tratta di un interesse nazionale che noi, ed in particolare io che vi parlo, non solo condividiamo, ma sentiamo profondamente nostro.

Tuttavia, il problema dell'interesse nazionale va sempre posto con riferimento al tempo. In altri termini, occorre stabilire se il nostro obiettivo è l'interesse nazionale a breve, a medio o a lungo termine: questa è la discriminante. Una cessione di sovranità, anche significativa — quale potrebbe essere quella di un'Europa che dovesse accollare a sé la politica estera dell'intero continente — rappresenta sicuramente una diminuzione dell'autonomia e, forse, una diminuzione a breve termine del possibile perseguimento di particolari interessi nazionali; tuttavia, a medio e a lungo termine, proprio nel nome degli interessi nazionali degli Stati europei, diventa un fatto indispensabile. In nome dell'interesse nazionale dobbiamo batterci anche presso quegli Stati che più sono renitenti a questo concetto, affinché l'Europa diventi una realtà politica e non solo economica.

Qualche alleato di Governo — e lo condivido — afferma che oggi vi è troppa Europa. Lo condivido perché è vero: di una certa Europa, forse, ce ne è troppa.

Non mi sarei spaventato se i sifoni dei *water closet* in Europa fossero diversi da un paese all'altro. Non mi interessa essere certo che l'utilizzo di quell'oggetto sia standardizzato in tutta l'Europa, così come non mi scandalizzerei se la curvatura di un cetriolo in qualche paese dell'Europa superasse i 30 gradi. Ciò che, invece, mi porta a dire che l'Europa è troppo poco è guardare al mondo e vedere la Bosnia, il Kosovo ed assistere ad altri momenti in cui magari nasce la domanda «Europa vieni!» e l'Europa non sa rispondere. Non è con la creazione — e lo abbiamo dovuto constatare — di un mister PESC che si fa la politica estera dell'Europa. Occorre qualche passo in più, una forte determinazione a sostenere l'assoluta necessità, nel nome degli interessi nazionali, del voto a maggioranza qualificata sui temi di politica estera e di difesa.

Invito il Governo, attraverso la tattica che toccherà allo stesso scegliere, ad elaborare la strategia, che pure toccherà a lui scegliere, per perseguire questi obiettivi. Su questi obiettivi bisogna puntare e non si può transigere (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

Ricordo all'onorevole Gianni che ha otto minuti di tempo a disposizione.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, sono convinto che lei mi farà rispettare il tempo...

PRESIDENTE. Ne può star certo...

ALFONSO GIANNI. ...che, però, è molto breve in relazione alla complessità del tema che abbiamo di fronte. Pertanto, tratterò solo alcuni aspetti, lasciando poi al collega Russo Spina, in sede di dichiarazione di voto finale, altre problematiche.

Il Presidente del Consiglio Berlusconi ha parlato di competitività dell'Europa ed ha fissato tre punti, a suo dire strategici, per realizzarla. Essi, se bene intendo, rappresentano una sorta di proiezione in chiave europea del suo stesso pensiero e della sua azione come Capo di Governo — ahimè — del nostro paese.

I tre punti menzionati da Berlusconi sono: primo, la costruzione di grandi reti infrastrutturali transeuropee per fare viaggiare più in fretta le merci e garantire i servizi; secondo, la messa in discussione, su scala continentale, del sistema pensionistico pubblico; terzo, la cosiddetta modernizzazione del mercato del lavoro che, senza ipocrisie, altri economisti, che pure la sostengono, chiamano direttamente flessibilità e precarietà.

Come si vede, la sintesi di questi tre punti rappresenta una filosofia iperliberista, che va persino al di là dei modelli preesistenti e che, soprattutto, non tiene conto dei disastri che queste politiche economiche hanno già prodotto nel nostro continente a cominciare dai paesi (si pensi, ad esempio, all'Inghilterra) che per primi

le hanno praticate e proposte. Davvero non ci siamo, signor Presidente del Consiglio.

Se l'Europa si muovesse secondo quelle tre linee di azione non solo non andrebbe avanti, non solo l'Europa sociale e dei popoli continuerebbe a non esistere, non potendo essere creata da citazioni estemporanee, ma regredirebbe. Ciò, del resto, è già successo al nostro paese, particolarmente in questi ultimi anni ed anche per rilevanti responsabilità del suo Governo, sotto il profilo economico, sociale, civile e culturale.

Noi proponiamo un'altra via. Certo, non la proponiamo a lei, ma a tutti coloro che hanno realmente a cuore le sorti delle popolazioni europee. Ripeto, limiti di tempo mi impediscono di illustrare la risoluzione volutamente complessa che abbiamo presentato e sono, quindi, costretto a limitarmi all'aspetto economico, pur sapendo che gli aspetti culturale ed istituzionale non sono di minore importanza.

Innanzitutto, vi è una considerazione evidente a tutti, per cui posso spendere poche parole per illustrarla: il continente europeo, quindi anche il nostro paese, si trova in una stagnazione economica di cui non si vede la fine, anzi, continuativamente, si sposta la data della presunta ripresa. Si tratta di una stagnazione che, secondo alcuni ed in alcuni luoghi, assume le caratteristiche terribili di una vera e propria recessione economica. Ancora molto recentemente sulla grande stampa economica il capo economista della Morgan Stanley ci avverte che siamo di fronte ad una riduzione delle stime della crescita del prodotto interno lordo nel quadro europeo dallo 0,9 allo 0,4 per cento. Tendiamo, quindi, alla crescita zero e di ripresa si parlerà — se se ne parlerà — nella seconda metà del 2004.

D'altro canto, le economie del mondo cosiddetto occidentale non godono di miglior fortuna, come si vede negli Stati Uniti d'America, e lo stesso vale per quelle orientali, come si vede in Giappone. Neanche lo scossone della guerra infinita e permanente sembra avere influssi positivi sulla ripresa di tali economie.

Di fronte a tale situazione, signor Presidente del Consiglio, o chi in questo momento la rappresenta, non serve una linea di galleggiamento, tanto meno di esacerbazione in carovita delle politiche neoliberaliste. Vi è, in realtà, bisogno di uno scatto ben diverso ed in direzione diametralmente opposta a quella fin qui seguita, una seppur tardiva coscienza e consapevolezza di ciò si sta sviluppando anche nei maggiori paesi europei e vi è un parallelismo evidente tra la ricerca di altri tipi di strade economiche e l'atteggiamento che tali paesi hanno tenuto in politica internazionale sulla questione della guerra americana in Iraq.

Se lei mi ascoltasse, le consiglierei la lettura di un libricino: non le costerebbe troppa fatica, dato che è molto breve. È di Jean-Paul Fitoussi (cito solo contemporanei) e spero che lei non consideri, signor Presidente del Consiglio, anche questo elegante signore un pericoloso comunista o un sostenitore della distruzione dell'ordine costituito. Jean-Paul Fitoussi in tale libricino — che in italiano viene tradotto, significativamente, con il bel titolo di *Il dittatore benevolo* ribadisce, da più punti di vista, un concetto per lui non nuovo sul quale noi insistiamo come leva fondamentale nella nostra stessa risoluzione che, come vede, non è estremistica, ma di buon senso. Il concetto è quello di rompere il patto di stabilità o, quanto meno, di rivederlo nei suoi criteri e nei suoi obiettivi sostanziali per ridare fiato ed autonomia alle politiche economiche nazionali di bilancio ed alla ripresa della spesa pubblica.

Certamente, non mi riferisco alla spesa pubblica bellica e non siamo d'accordo con l'enfasi posta sul tema della sicurezza europea, ma ho già detto che di tali temi non ho tempo né modo di parlare. Certamente, non mi riferisco alle grandi opere, alla moltiplicazione dei ponti sullo stretto di Messina che potrebbero arrivare, in questo caso, ad attraversare i grandi laghi del centro Europa o dell'estremo est, ma, ad esempio mi riferisco — visto il tema tornato di attualità, a seguito di alcuni fenomeni, peraltro abbastanza marginali,

che si sono verificati —, alla ricerca di fonti alternative di energia ed alla valorizzazione di esse come un pilastro dello sviluppo economico dell'ambiente.

PRESIDENTE. Onorevole Alfonso Gianni, la invito a concludere.

ALFONSO GIANNI. In questo modo, quindi, su una qualità dello sviluppo, il sistema Europa può competere nel sistema mondo, così come il sistema Italia può competere anche nel sistema Europa: dando tranquillità alle generazioni più anziane, cosa che non avviene — come è stato dimostrato in America e in tutti i paesi dove questa pratica è stata effettuata — attraverso la privatizzazione del sistema pensionistico pubblico, verso cui invece, irrimediabilmente pare (tranne per la nostra opposizione) si vada anche nel nostro paese; dando fiducia ai giovani, ma non con una politica di precarietà e di flessibilizzazione. Al riguardo, non sapete neanche leggere i dati: gli stessi dati ISTAT, infatti, sulla base dei quali il Governo vanta un inesistente incremento reale dell'occupazione, dicono che, nell'ambito delle ultime assunzioni trimestrali, torna ad essere privilegiata la fissità del posto di lavoro e non la sua flessibilità, cioè le assunzioni a tempo indeterminato, anziché a tempo determinato.

PRESIDENTE. Onorevole Alfonso Gianni, la invito nuovamente a concludere.

ALFONSO GIANNI. Sulla precarietà e sulla flessibilità — concludo, Presidente — non si costruisce il futuro dell'Europa, bensì si costruisce la miseria dei popoli e si pongono le condizioni per una conflittualità, che degenera in una lotta tra poveri. Sarebbe una miserevole Europa e non la salverebbero le citazioni degli antichi. La salverebbe, invece, solo la consapevolezza della necessità di una nuova linea, della quale ho qui tracciato alcuni aspetti, relativamente (e solo) al terreno economico (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi, al quale ricordo che ha nove minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Il gruppo delle Lega nord Padania utilizzerà il tempo complessivamente a propria disposizione per analizzare, in questa prima fase della discussione sulle linee programmatiche, le priorità dell'azione politico-diplomatica del nostro Governo all'interno del semestre di Presidenza europea, mentre, in sede di dichiarazione di voto, sarà espresso un giudizio più prettamente politico, incentrato soprattutto sulle questioni, a nostro avviso, veramente fondamentali, che sono alla base della discussione del progetto di revisione dei Trattati e soprattutto del progetto preliminare elaborato dalla Convenzione europea.

I temi che sono stati trattati sia dal Presidente del Consiglio, sia anche, precedentemente — in occasione dei loro interventi in aula —, dal ministro degli affari esteri e dal ministro per le politiche comunitarie sono temi ormai noti sia sul piano della stampa, sia sul piano dei lavori parlamentari, nonché di quelli europei: sono i temi della crescita economica del continente europeo, alle prese con una crisi mondiale, probabilmente in maniera più rilevante rispetto agli alleati competitori americani.

Come si può uscire da questa congiuntura economica? Le linee indicate dal Governo italiano parlano di un impegno nuovo e straordinario per quanto riguarda le grandi infrastrutture europee, che avrebbero sicuramente il vantaggio ed il merito di collegare in maniera più organica l'Europa, sempre più grande ed estesa, e soprattutto avrebbero il vantaggio di dare anche più vitalità ai commerci e alla competitività economica, oltre che il vantaggio di innescare un volano economico, che, secondo le stime, potrebbe portare ad un incremento annuale dello 0,5-1 per cento del PIL europeo.

Su questa strada il Governo italiano è sicuramente attivo e protagonista, con le idee e le intuizioni del ministro dell'eco-

nomia e delle finanze, Tremonti, volte a coinvolgere, all'interno di questo piano, non solamente i capitali privati ma anche quelli pubblici, tramite la Banca europea degli investimenti, in modo da poter garantire, nella prima fase, investimenti infrastrutturali, che sicuramente sono assolutamente pesanti ed onerosi da un punto di vista finanziario.

Dunque, è anche una concezione piuttosto flessibile che va al di là degli steccati ideologici e che afferma che, nel momento in cui vi è bisogno di intervenire, anche il pubblico, anche lo Stato lo può fare ma, ovviamente, in ordine a spese che siano produttive e di infrastrutturazione e non al fine di aumentare deficit che sono solo di spesa corrente, come purtroppo è avvenuto in Europa e nel nostro paese.

La seconda riflessione — ricordata anche dal Presidente del Consiglio — è quella relativa ai regimi pensionistici, che risulta comune a tutti i paesi europei, come evidenziato da quanto sta accadendo in Francia. La Lega nord Padania a tale riflessione aggiunge un'ulteriore specificazione: si può discutere di questo tema, ma ciò deve avvenire partendo dall'eliminazione di tutte quelle sacche di privilegio e di rendita parassitaria e non con riferimento a quella parte di previdenza pensionistica maturata dopo aver pagato decenni di contributi, come avviene nel caso delle pensioni di anzianità. Dunque, la riflessione sul mondo delle pensioni ha un senso se si parte da questo presupposto: eliminare le rendite che in Europa — ne sono esempio la Francia e anche il nostro paese — hanno appesantito il sistema pensionistico.

Il terzo pilastro — se così possiamo definirlo — riguarda la promozione dell'imprenditorialità e della piccola e media impresa. Su tale aspetto la Presidenza italiana dovrà avere il coraggio intellettuale — e, a mio avviso, anche l'orgoglio — di esportare il modello italiano della piccola e media impresa. È ovvio che per fare ciò occorre una legislazione europea flessibile; infatti, non abbiamo più bisogno di una normativa europea fatta di direttive che, spesso e volentieri, sono plasmate

sugli interessi della media e della grande industria franco-tedesca. Pensiamo alla normativa sulla sicurezza sul lavoro, al decreto legislativo n. 626 del 1994 che, partendo da proposte condivisibili, è poi divenuto un freno e un ostacolo per la piccola e media impresa.

La situazione dei trasporti è stata ormai sottolineata in diversi documenti parlamentari. Ricordiamo la questione in atto con l'Austria con riferimento agli ecopunti, con la Francia per quanto riguarda i valichi alpini e con la Svizzera per quanto concerne il contingentamento del passaggio dei TIR.

Tale situazione può essere risolta attraverso il piano delle grandi infrastrutture prima citato e, a mio avviso, anche attraverso una costituzionalizzazione nell'ambito della revisione dei trattati o della nuova Carta costituzionale del diritto alla comunicazione tra i diversi paesi dell'Unione europea. Non è possibile che il nostro paese sia chiuso all'interno dell'arco alpino a causa di una serie di politiche che, anche se diverse, risultano tutte convergenti verso un unico risultato negativo per l'Italia; dunque, all'interno della nuova Costituzione dovrà essere previsto tale diritto che, se non viene tutelato anche a livello costituzionale, può veramente falsare la libera concorrenza e la libera imprenditoria all'interno dell'Unione europea.

Per quanto riguarda l'agricoltura è di questi giorni la definizione della PAC di medio termine. La questione delle quote latte è stata bypassata da questo accordo e dovrà essere ripreso in considerazione con forza durante il semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, formando oggetto di uno specifico accordo a livello di Capi di Stato e di Governo.

In ordine alla politica agricola potrebbero svolgersi molte osservazioni. In primo luogo, il fatto che, fino al 2013, l'Europa continuerà a prevedere un sistema di aiuti per il nostro settore agricolo. Dunque, fin da oggi, l'Unione europea dovrà riflettere se sia più strategico disporre di un settore agricolo che garantisca anche autosufficienza alimentare

o se, invece, risulti più conveniente acquistare le derrate alimentari ed agricole sul mercato mondiale della globalizzazione o, ancora, se questa parziale autosufficienza alimentare ed agricola debba essere ritenuta un valore. In quest'ultimo caso, occorrerà discutere nuovamente la globalizzazione e la liberalizzazione dei mercati e del commercio, ripensando eventualmente anche a politiche di tipo protezionistico o quanto meno capaci di difendere i prodotti europei da un *dumping* che, spesso e volentieri, è sociale ed ecologico e che, a nostro avviso, non è espressione di un liberismo compiuto.

Per quanto riguarda i rapporti euroatlantici e la grande frattura, o, quanto meno, l'importante frattura che si è prodotta sul conflitto iracheno, ho letto una proposta a mio avviso interessante: passare dalla comunità dei valori alla comunità delle azioni. Al di là di tutti i dibattiti e di tutte le *querelle* intellettuali sulla frattura all'interno dell'Occidente tra l'Europa e gli Stati Uniti, si tratta sicuramente del metodo migliore.

PRESIDENTE. Onorevole Rossi...

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Si tratta di arrivare a una comunità di azione sulle questioni importanti: la lotta al terrorismo, la proliferazione delle armi di distruzione di massa, la soluzione della crisi in Medio Oriente e in Palestina, l'impegno nei Balcani. Anche la questione della difesa è collegata ai rapporti euroatlantici: l'Europa deve decidere se e quanto vuole investire in questo settore. Si tratta di un'altra delle grandi questioni alla quale tutti gli Stati europei devono dare una risposta in maniera chiara e limpida.

Ci sono molti altri temi importanti — ad esempio lo spazio di libertà, giustizia e sicurezza, l'allargamento — di cui ci occuperemo nel successivo intervento e che, accanto alla Convenzione, dovranno vedere il nostro paese assolutamente protagonista (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega Nord Padania*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Guido Giuseppe Rossi.

È iscritto a parlare l'onorevole Naro, al quale segnalo che ha dieci minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE NARO. Signor Presidente, signor ministro degli affari esteri, onorevoli colleghi, a Salonicco è stata presentata una bozza di Costituzione europea che apre orizzonti nuovi all'Unione. Il Presidente Giscard d'Estaing ha affermato che la Convenzione ha proceduto il più possibile evitando che l'Europa potesse essere scossa da fratture e divisioni o fosse capace di determinarle nel più vasto scenario internazionale. In effetti, già nel corso del G8 di Evian iniziavano a ricomporsi o, quanto meno, ad avviarsi a un equilibrio di sostanziale tenuta, i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico che in questi ultimi tempi avevano subito preoccupanti incrinature a causa di dichiarazioni, decisioni e comportamenti che certamente non rappresentavano la volontà unitaria dell'Unione europea.

Finalmente, in tema di politica della sicurezza, gli Stati del mondo, dopo il crollo delle torri gemelle, la guerra in Afghanistan e in Iraq, il protrarsi del conflitto arabo-israeliano e la continua presenza di turbolenze in ogni parte della Terra, hanno preso coscienza della necessità di concentrare gli sforzi e di adottare una strategia comune di lotta contro il terrorismo globale e contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa.

Si tratta della più grande conquista dell'umanità ai nostri giorni, e in questa logica si muoverà la nuova Europa che, finalmente, sta per dotarsi di uno strumento capace di annoverarla nel futuro tra le grandi potenze del mondo: la Costituzione, improntata ai valori dati dai costituenti sulla base delle indicazioni di Nizza prima, di Laeken dopo, e, soprattutto dei cittadini europei che hanno chiesto e chiedono un'Europa nuova, con una politica estera e di difesa comuni.

Tra qualche anno avremo un Presidente dell'Unione europea stabile, un ministro degli esteri, un Parlamento che

legifera, e forse anche una giustizia transfrontaliera, e, conseguentemente, cittadini garantiti più che nel resto del mondo.

Certamente, con la decisione adottata a Salonicco, per merito della richiesta italiana, di discutere in primo luogo il problema dell'immigrazione, l'uniformità di indirizzi, di interventi, di risorse e soprattutto di strumenti giuridici — almeno limitatamente ai clandestini e ai richiedenti asilo — sarà un progetto già impostato sul piano della concretezza politica. Occorre temperare la dinamica del contrasto con il rispetto dei diritti umani fondamentali cioè occorre tenere sempre presente che l'immigrato è un essere umano, che non è responsabile degli eventi che lo sovrastano e che lo costringono ad allontanarsi dalla guerra e dalla fame, che spesso è una risorsa per la nostra economia e per il nostro sviluppo e che merita tutte le attenzioni possibili perché le sue richieste vengano soddisfatte, nei limiti delle risorse disponibili e della salvaguardia della sicurezza individuale e collettiva.

L'Europa del futuro sarà costituita da venticinque paesi dal prossimo maggio. Ingloberà Bulgaria e Romania dal 2007 e, auspicabilmente, anche prima. Deciderà per la preadesione della Turchia, secondo le condizioni definite al Consiglio di Copenaghen. Consenterà l'ingresso agli Stati balcanici, su procedure già avviate dalla nostra diplomazia. Conta di inglobare la Federazione russa, come si è cominciato a progettare a Pratica di mare, ed anche l'Ucraina, la Bielorussia e la Moldavia. Potrebbe anche accogliere un Israele pacificato, come il Presidente del Consiglio ha già invitato a considerare. Un'Europa grande, dunque, e detentrica di forte potere contrattuale.

Ciò premesso — e qui voglio ricordare le grandi responsabilità che gravano sulle spalle del Capo del nostro Governo, per essere da oggi anche Presidente di turno nel semestre dell'Unione europea —, la Costituzione presentata da Giscard d'Estaing sarà la base per l'avvio dei negoziati della Conferenza intergovernativa. Il Presidente del Consiglio ha assicurato che l'avvierà quanto prima, per po-

terla chiudere auspicabilmente entro l'anno, pur riconoscendo che esistono alcune aree ancora controverse, specie a livello di struttura istituzionale, tra le quali, principalmente: equilibri tra paesi di diverso peso democratico, unanimità ed estensione del voto a maggioranza qualificata. Ci ha assicurato che la Conferenza sarà di alto profilo ed è destinata a raggiungere grandi risultati entro l'anno, perché si possa firmare a Roma, dove nacque l'Europa cinquant'anni fa, il secondo Trattato di Roma.

Per il semestre europeo, ha chiaramente spiegato, con argomentazioni puntuali ed esaustive, quali siano gli intendimenti della linea governativa relativamente: alla sicurezza delle nostre frontiere; al dialogo euromediterraneo, con iniziative nei più svariati settori e con la trasformazione della finanziaria attualmente operante nell'ambito della Banca europea per gli investimenti in un organismo autonomo, vale a dire in una vera e propria banca del Mediterraneo; alle prospettive di rilanciare la politica transatlantica, per restituire al rapporto tra l'Unione europea e gli Stati Uniti quello spessore e quel dinamismo che sono anche condizione essenziale per un maggiore protagonismo dell'Europa nella scena internazionale; al problema della *road map*, per la quale gioiamo di avere saputo del raggiunto accordo tra Autorità palestinese e fazioni terroristiche per una sospensione degli attentati per tre mesi, anche se nutriamo forti timori sulla sua tenuta per la fragilità delle componenti che hanno determinato l'annuncio. È doveroso ricordare al proposito l'idea del piano Marshall, lanciato dal Presidente Berlusconi per la ricostruzione della Palestina, sul quale piano, ormai, si sono appuntate le attenzioni dei soggetti politici più interessati. Del resto, tale piano si integrerebbe con quella zona di libero scambio tra Stati Uniti e paesi mediorientali ipotizzata dal Presidente Bush.

Ma, abbiamo apprezzato anche il progetto di rafforzamento e di rilancio dell'economia europea attraverso tre priorità ben individuate: il rilancio della politica

delle grandi reti infrastrutturali transeuropee; la modernizzazione del mercato del lavoro; una riforma dei sistemi pensionistici e previdenziali europei, che consenta di conciliare la solidarietà tra generazioni con l'adattamento dei regimi esistenti alla realtà di un progressivo e generale invecchiamento della nostra società. Si tratta di tre priorità che sono dell'Italia tanto quanto dell'Europa. E, se si riuscisse a pervenire ad un documento comune europeo, ciò sarebbe un grande vantaggio per tutti, argomento sul quale invita a riflettere Sergio Romano, oggi, sul *Corriere della Sera*.

Abbiamo apprezzato che il Governo, come suo costume, si sia impegnato ad informare il Parlamento costantemente dei passi che verranno compiuti. Concludendo, ci auguriamo che l'opposizione esamini gli atti più impegnativi che la Presidenza italiana adotterà e che li valuti senza pregiudizi, alternando la critica alla proposta e realizzando un livello minimo di intese e di *fair play* nelle questioni che interessano l'Italia e i rapporti con i paesi partner (*Applausi dei deputati del gruppo dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco, al quale segnalo che ha undici minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MONACO. Signor Presidente, inutile dire che non ci è piaciuto e non ci ha convinto il prologo breve del Presidente del Consiglio sulla politica nostrana. Così si è espresso: prologo breve. Troppo e fuori luogo, in rapporto al contesto: il semestre di Presidenza italiana dell'unione.

Troppo poco ed evasivo — non siamo noi a rilevarlo, ma i partner di Governo — per chiudere la verifica, per venire a capo delle vostre divisioni, ministro Frattini, sempre più vistose e sempre più profonde. Il semestre si apre nel segno di una corale diffidenza, a dir poco, delle Cancellerie e dell'opinione pubblica europea. Ci si interroga su competenza, affidabilità, credi-

bilità, cioè complessiva adeguatezza del Governo italiano e del suo Premier. Saremmo insinceri se tacessimo che l'allarme a nostro avviso non è senza fondamento sotto due profili: da un lato, l'anomalia italiana rispetto a taluni standard democratici europei — il conflitto di interessi, l'informazione, la legalità, la giustizia, la divisione dei poteri — e dall'altro rispetto ad un rassicurante spirito europeista di questa maggioranza e di questo Governo. Tuttavia, su tale preoccupazione fa premio la nostra cura, la nostra sollecitudine, il nostro senso di responsabilità per il superiore interesse nazionale ed europeo alla riuscita del semestre italiano, per il quale assicuriamo il nostro impegno e il nostro sostegno, nonostante dal Premier non ci vengano segnali di disponibilità a recepire il contributo dell'opposizione — ancora, nelle ultime ore — e nonostante la genericità delle priorità enunciate in questa sede dal Presidente del Consiglio.

Del resto, quello di una politica estera di chiaro, inequivoco, risoluto segno europeista è, sin dal primo giorno, uno dei più vistosi fronti critici di maggioranza e Governo, che notoriamente incorporano umori, sentimenti e anche forze politiche apertamente antieuropeiste. Penso alle dimissioni forzate del ministro Ruggiero, al ritiro del Governo italiano dal progetto europeo del velivolo da trasporto strategico *A400M*, all'opposizione al mandato di arresto europeo, al documento degli otto che ha diviso l'Europa nel pieno della crisi irachena, agli emendamenti frenanti del Governo italiano alla Convenzione europea, alla resistenza rispetto a direttive europee contro le discriminazioni e l'intolleranza. Ciò nonostante, anzi, oserei dire, in certo modo, proprio in ragione di questo deficit di europeismo, sentiamo il dovere di fare tutta intera la nostra parte, direi a sostegno e integrazione e in qualche caso di correzione di quel deficit di europeismo, in nome, come anticipavo, dell'interesse nazionale ed europeo. Fisserei così, in questa formula, la nostra disposizione di spirito: cooperare, stimolando ed incalzando, il Governo con spirito vigile e critico ma, ripeto, con senso di

responsabilità perché è l'Italia — su questo il Presidente Casini ha ragione — a presiedere il semestre. Il Governo *pro tempore* è solo uno strumento ma è, ripeto, l'Italia che presiede il semestre ed è a servizio della casa comune europea.

Provo allora telegraficamente a declinare il senso del nostro contributo, delle nostre priorità. In primo luogo, prioritaria e decisiva è la sorte del Trattato costituzionale sul quale non ci si deve contentare di un compromesso minimalista, ma si deve alzare l'asticella, in concreto farne una vera Costituzione, di ispirazione federalista e comunitaria: estendere il voto a maggioranza ove possibile, perché questo è il vero discrimine sostanziale per chi vuole conferire soggettività politica e istituzionale all'Unione europea, così da farne un attore globale entro un nuovo ordine mondiale multipolare; evitare la duplicità dei Presidenti dell'Unione, almeno in prospettiva; integrare nella Commissione il responsabile della politica estera. In sintesi, direi così, un equilibrio istituzionale che faccia leva sulla Commissione come motore del processo comunitario e garante dell'interesse comune europeo e faccia leva sull'europarlamento come espressione del *demos* europeo. Questo per quanto attiene al Trattato costituzionale.

In secondo luogo, in tema di relazioni euroatlantiche è fuori discussione la storica amicizia, la tradizionale cooperazione tra Unione europea e Stati Uniti d'America.

Ci si deve giustamente applicare per giungere ad una ricucitura, dopo le tensioni che si sono prodotte nei mesi scorsi. Tuttavia, tale amicizia, tale cooperazione devono muovere dalla tenace ricerca di una posizione comune europea, ispirata alla visione di un nuovo ordine davvero multipolare (di cui presidio e garante deve essere l'ONU) che faccia perno sulle istituzioni multilaterali, secondo quanto sostenuto anche dal recente documento sulle linee guida della politica estera europea, presentato da Solana al recente Consiglio di Salonicco.

Nel quadro della valorizzazione delle istituzioni multilaterali, la stessa NATO,

pur ripensata, imperniata su due solidi pilastri (quello europeo e quello americano), non deve essere sacrificata alla tesi secondo la quale è la missione unilateralmente decisa dagli Stati Uniti a determinare, volta per volta, la composizione del perimetro dell'alleanza.

In terzo luogo, anche per il conflitto israelo-palestinese, si richiede un'attiva partecipazione a sostegno del quartetto ed, in concreto, a sostegno della *Road map*, ma, ancora una volta, muovendo da una comune posizione europea. Ciò è decisivo per il processo di pace perché, più di ogni altra, l'Unione europea è avvertita come potenza equanime, terza, amica di tutti, come si conviene ad una potenza mite, non sospetta di pretese o di volontà egemoniche. Atti e gesti non conformi al comune sentire ed alla comune posizione europea fanno solo danni al processo di pace.

In quarto luogo, in tema di coordinamento delle politiche economiche e sociali, si tratta di coniugare il tradizionale modello sociale europeo con la nuova sfida dell'economia e della società della conoscenza che prescrive politiche per la ricerca, l'innovazione e la formazione: capitale decisivo per la competizione globale. In questo senso, si deve costruire uno spazio comune per la ricerca e l'innovazione, con l'impegno ad investire in questa direzione il 3 per cento (siamo oggi lontanissimi da ciò) del PIL europeo. È provinciale, mi sia consentito (ha anche il sapore dello scarico di responsabilità), che l'enfasi sia tutta concentrata sulle responsabilità dell'Unione europea in materia di riordino della previdenza.

In quinto luogo, si deve anche procedere in ordine alla politica della difesa e della sicurezza comune, allo spazio di libertà e di giustizia, alla connessa cooperazione giudiziaria. Non è lecita la schizofrenia italiana; non è bene esportare in Europa la schizofrenia di questa maggioranza e di questo Governo, cioè il garantismo peloso per pochi e la faccia feroce per corrispondere a spinte emotive di massa praticate in Italia (non bisogna esportarle in Europa).

In sesto luogo, certamente occorre un impegno importante riguarda la realizzazione dei progetti infrastrutturali europei sulle grandi reti transnazionali, dal momento che costituiscono un volano indispensabile per garantire la creazione di un'economia dinamica e progredita; in alcuni casi (penso al corridoio 5 e al corridoio 8), si tratta addirittura di evitare la marginalizzazione del nostro paese e di collegare il Mediterraneo alle grandi vie di comunicazione verso l'est e verso il nord d'Europa.

Tra le priorità dell'agenda politica va considerata anche la questione dell'immigrazione rispetto alla quale occorre di sicuro prestare attenzione ai temi del controllo comune delle frontiere, delle procedure di rimpatrio, della lotta alla tratta degli esseri umani, nonché della gestione delle informazioni; bisogna prestare attenzione anche — sono due facce della stessa medaglia — alle politiche dell'inclusione sociale, della lotta alla discriminazione alla xenofobia, all'adozione di normative uniformi in materia di diritto di asilo e di ricongiungimenti familiari (a tale riguardo, il nostro paese sconta una lacuna).

Circa l'allargamento, si deve andare avanti con coraggio, ma anche con saggio gradualismo: non con velleità, con improvvisazioni e colpi di teatro, come è accaduto per le sparate, del premier su Russia, Israele, Turchia, paesi che pongono problemi di natura diversa e che, quindi, non possono essere indiscriminatamente evocati nel segno di un allargamento, senza l'esame puntuale che questo processo comporta.

Vedete, il tema dei confini dell'Unione europea — è bene che il premier rifletta su questo, — è l'altra faccia del tema dell'identità. Evocando un allargamento vasto ed indiscriminato, ho il timore che in qualche modo si derubrichi il progetto europeo ad area di libero scambio, quel che noi non vogliamo. In ogni caso, rilevo questa doppia contraddizione connessa alla consapevolezza che la questione dei confini dell'Unione europea è l'altra faccia del problema dell'identità. Da una parte

registro la retorica, profusa a piene mani dal Governo in sede di Convenzione sulle radici cristiane dell'Europa, e va bene, da fissare in Costituzione, e dall'altra l'estensione indiscriminata a paesi che con quelle radici hanno poco o nulla a che vedere; il che, di per sé, non comporta la loro esclusione, ma certamente un approfondimento del nesso fra confini, estensione dell'allargamento ed identità.

L'altra contraddizione più grave, rilevata molto efficacemente qualche giorno fa da Barbara Spinelli, è lo stesso spirito del progetto europeo. Quando si ragiona dei confini, si deve ragionare sullo spirito del progetto europeo, che è nato, e si è rinforzato nel tempo, attorno alla generosa disponibilità degli Stati membri di cedere quote della propria sovranità ad un soggetto sovranazionale che promuova l'integrazione ed una cooperazione sempre più stretta fra gli Stati.

È verosimile ed è accertata la disponibilità di questi Stati, spesso evocati dal Presidente del Consiglio, ad accedere all'idea di questa cessione di sovranità? Popoli e Stati amici, beninteso, ma l'Unione è ben altra cosa! È comunanza di istituzioni, disponibilità a conferire sovranità a comuni istituzioni.

Anche per contrastare l'improvvisazione e la superficialità che registriamo, noi non ci tireremo indietro nel cooperare responsabilmente, ma, ripeto, stimolando ed incalzando il Governo. (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei chiedere di sospendere la seduta ed eventualmente invitare i capigruppo, soprattutto della maggioranza, a sensibilizzare i colleghi per partecipare ad un dibattito che ha una sua grande importanza. Mi sembra alquanto scandaloso che non vi sia neppure la

presenza degli esponenti della maggioranza. C'è un Vito, ma non è il Vito, presidente del gruppo di Forza Italia!

Mi sembra che questo non sia un buon modo per discutere di tali problemi, anche per rispetto nei confronti del ministro Frattini, che naturalmente avrà anche modo di occupare il suo tempo telefonando, ma che comunque non può non vedere lo spettacolo, non certo esaltante, che abbiamo di fronte.

PRESIDENTE. Onorevole Gerardo Bianco, condivido in pieno questa sua osservazione. Anche per consentire ai colleghi parlamentari di partecipare al dibattito, ho dato disposizione affinché le Commissioni parlamentari fossero sconvocate, all'inizio della seduta. Il risultato non è stato entusiasmante.

Credo che, più che fare riferimento ai capigruppo, ogni deputato dovrebbe fare riferimento alla propria coscienza, soprattutto dinanzi ad un argomento di così rilevante portata.

È iscritto a parlare l'onorevole Mussi. Ne ha facoltà.

FABIO MUSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parliamo per la storia più che per i presenti, nonostante presenze autorevolissime, cui mi rivolgo; in primo luogo il Presidente dell'Assemblea ed il ministro degli esteri.

Confesso che il Presidente del Consiglio dei ministri mi ha sottratto l'emozione di poter dire per la prima volta di essere d'accordo con lui. Lo avrei fatto volentieri: la costruzione dell'Europa politica è un progetto talmente grande per tutta l'umanità che la cooperazione di parti politiche diverse è un dovere.

In verità noi non abbiamo potuto contare su alcuna cooperazione nella precedente legislatura al momento cruciale della moneta unica, quando il centrosinistra al Governo fece il miracolo, se mi consentite, sotto il fuoco spietato dell'opposizione. Ricordo persino che venne abbandonata l'aula in occasione della legge finanziaria che fu decisiva per l'ingresso nel sistema della moneta unica. Natural-

mente questo non è un buon motivo per rappresaglie o per rendere « pan per focaccia ».

Quello sul semestre, forse, era il discorso della sua vita, per il Presidente del Consiglio, ma è stata un'occasione sprecata, sprecata fino al successivo degrado dell'intervista all'emittente radiofonica *Europe 1*. Il Presidente del Consiglio non ha saputo resistere al vizio assurdo, alla tentazione della propaganda, con il corteo di bugie che l'accompagna sovente. Il preambolino « tutto bene nella maggioranza », questo era il messaggio al paese. Come no? È sotto gli occhi di tutti che nella maggioranza tutto va bene! La verità è che, nella maggioranza, la crisi esplose esattamente sui temi dell'immigrazione, temi cruciali del mondo che verrà, per i quali ci vuole intelligenza, vaste visioni e spirito europeo. Capita persino che proprio quelli che vogliono il riferimento al cristianesimo nella Costituzione poi considerino tutta questa umanità dolente come composta da sottouomini: niente è più distante dallo spirito del cristianesimo di questa visione che è, ad esempio, quella della Lega.

In verità, non ci siamo proprio, perché la legge di cui dispone l'Italia, la Bossi-Fini, è un manifesto della paura, non una politica. Sotto le cannonate della Lega, rivolte essenzialmente al Governo di cui fa parte, si è persino annunciato uno sbarco in Libia, suscitando un incidente internazionale e, in questi giorni, si è riaperto il Parlamento della Padania (non so se per candidarsi come ventiseiesimo membro dell'Unione).

Per la Lega anche Berlusconi è diventato un illuminista. Vuole essere quasi un insulto, invece, ritengo sia solo un titolo abusivo. Per essere illuministi bisogna almeno poter vantare qualche ascendenza, che so, in un Montesquieu, in un Benjamin Constant, in un Alexis de Tocqueville, sapete, quelli dei sistemi costituzionali, della sovranità della legge, dell'uguaglianza di fronte alla legge, della separazione dei poteri, della libertà di informazione. E non si dia la colpa ai comunisti! Glielo dica al Presidente del Consiglio, ministro Frattini:

se l'opinione pubblica europea e i *media* che la interpretano mostrano ora qualche apprensione, la mostrano perché sanno.

Il Presidente del Consiglio ha voluto riferirsi a tre nodi. Quello delle infrastrutture, tema importantissimo. Non c'è bisogno del genio creativo di Tremonti: i progetti ci sono, occorre trovare le risorse che certo non si troveranno con la strategia dei condoni che sembra ossessionare questo Governo.

Ha parlato del secondo nodo, quello dei regimi pensionistici. A questo proposito, voglio ricordare che l'Italia è tra i paesi dell'Unione europea in cui il sistema previdenziale è più in equilibrio, perché fu compiuta quella che fonti americane chiamarono *dramatic reform*, una drammatica riforma, esattamente dei Governi Amato, Dini, Prodi.

Infine, come terzo nodo, il Presidente del Consiglio ha parlato della modernizzazione del mercato del lavoro. Si tratta di intendersi, perché una spinta esasperata verso una crescente precarietà del lavoro e una scommessa tutta basata sui bassi salari non è modernizzazione, è medievallizzazione del mercato del lavoro. La via passa da Lisbona, non dal patto per l'Italia, firmato qui. L'Europa è innovazione, ricerca, sapere, qualità sociale, non ciechi risparmi sul lavoro e sui diritti di cittadinanza.

Non abbiamo poi sentito, nel discorso del Presidente del Consiglio, parole sufficienti sulle grandi scelte strategiche. La prima, quella dell'allargamento. È inutile alzare la posta con le più lontane prospettive dell'ingresso della Turchia e della Russia se non si dice qualcosa di forte ora sull'allargamento ai nuovi dieci membri e poi sul grande tema dell'integrazione dei paesi balcanici nell'Europa comunitaria.

Secondo. La nuova Costituzione europea, di cui parlerà, più diffusamente, il collega Ranieri. La Convenzione ha prodotto un testo che va rafforzato nel senso federale, per esempio con il voto a maggioranza, esposto com'è ad una regressione verso rapporti puramente intergo-

vernativi. Ma attenzione, perché gli euroscettici di casa nostra, numerosi nella maggioranza, possono fare danni.

Infine, il grande tema della politica globale dell'Unione. Abbiamo di fronte sfide grandissime: la *road map*; guai perdere l'occasione e guai compiere passi falsi, come quello già compiuto dal Presidente del Consiglio italiano in Medio Oriente, incontrando solo Sharon, quando, in quel caso, il tema riguarda due popoli e due Stati e, quindi, il riconoscimento di tutte le parti in causa! Parlo di una politica globale, certamente, attenta ai rapporti transatlantici che sono fondamentali, ma nel quadro dell'ONU e della legalità internazionale.

Se l'Europa vuole essere una potenza democratica non si può tessere la tela del *club* degli amicissimi di Bush, come è stato nel caso di un altro grave errore già compiuto e che speriamo non si ripeta (mi riferisco alla lettera degli « otto » in rapporto alla guerra in Iraq, allora imminente). A proposito di guerra in Iraq, sulle armi di distruzione di massa, che non si trovano, anche il Governo italiano, che ha voluto schierare il nostro paese tra gli *willings* è in debito grave di spiegazioni. Credo che anche il nostro paese, come gli altri Governi (spagnolo, inglese, americano ed israeliano) cui viene chiesto conto, debba rendere conto. L'idea stessa di Europa, infatti, contrasta con quella di un mondo sotto un unico padrone e richiede politiche multipolari e multilaterali. Si tratta di fatti tutti troppo importanti per consumarli alla tavola della politica interna.

Noi daremo — ma su posizioni chiare — un contributo positivo, perché ci sta a cuore l'Europa, quindi, l'onore, il ruolo e la funzione del nostro paese...

PRESIDENTE. Onorevole Mussi...

FABIO MUSSI. ... perché sappiamo benissimo che la patria resta e i Governi passano.

Speriamo che il nostro, durante il semestre, faccia il suo dovere. Lo valuteremo, senza preconcetti ma anche senza

alcuno sconto (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ranieri. Ne ha facoltà.

UMBERTO RANIERI. Signor Presidente, onorevole ministro, siamo convinti che la prova più impegnativa per la Presidenza italiana sia la gestione della Conferenza intergovernativa, la più impegnativa perché saranno gli esiti della Conferenza intergovernativa a dirci se l'Europa si sarà dotata o meno dell'architettura istituzionale e dei meccanismi decisionali in grado di farle assumere i caratteri di un vero e proprio soggetto politico.

Ecco perché, sul punto relativo alla gestione della Conferenza intergovernativa, rivoliamo al Governo un primo e fondamentale interrogativo politico ed attendiamo, nella sua replica, signor ministro, risposte.

Il lavoro della Conferenza non sarà semplice. La Convenzione si è conclusa con un documento che, a Salonicco, è stato definito una buona base su cui avviare i lavori della Conferenza. Ora, lei sa, ministro, che alcuni Governi (penso a quello britannico, ma anche a quello spagnolo), tenteranno di rimettere in discussione il testo adottato dalla Convenzione per ridimensionarne gli aspetti più innovativi.

Emergeranno, in quel caso, da parte della Presidenza italiana, la determinazione necessaria e la volontà politica per contrastare un'operazione di manipolazione dei risultati della Convenzione? È evidente, signor ministro, da quanto detto, che noi vogliamo evitare lo stravolgimento degli esiti della Convenzione, anche se a noi non sfuggono gli aspetti insoddisfacenti di tali esiti. Due questioni in particolare ci preoccupano. La prima concerne la capacità di decisione dell'Unione. Questione cruciale per l'avvenire politico della costruzione europea.

La verità è che le pressioni di alcuni Governi hanno impedito l'estensione del